Anno XXXIII | Martedì 5 Settembre 1899 | Conto corrente con la posta | N. 211

ASSOCIAZIONI

Udine a domicilio e in tutto il Regno lire 16.

Per gli stati esteri aggiungere le maggiori spese postali — semestre e trimestre in proporzione.

Numero separato cent. 5
» arretrato » 10

Giornale di Udine

Esce tutti i giorni eccettuata la Domenica

INSERZIONI

Inserzioni nella terza pagina sotto la firma del gerente cent. 25 per linea e spazio di linea. Annunzi in quarta pagina cent. 15. Per più inserzioni prezzi da convenirsi. — Lettere non affrancate non si ricevono, nè si restituiscono manoscritti.

PAOLO DIACONO

Discorso letto il 3 Settembre 1899 dal professore **Nino Tamassia** dell'Università di Padova inaugurandosi il Congresso storico a Cividale del Friuli in occasione delle onoranze millenarie a **Paolo Diacono**

Dopo un ventennio di lotte, le armi bizantine trionfavano definitivamente degli Ostrogoti e dei Franchi. All'Italia sembrava, allora, assicurato un periodo di tranquillità, sotto la dominazione orientale, che aveva ricongiunta alla nuova la vecchia Roma. Ma vana doveva riuscire quella speranza.

L'ultimo e poderoso flutto della marea germanica, da questo storico confine, invadeva con tremenda irruenza buona parte d'Italia, minacciando anche le regioni che i Bizantini a stento difendevano contro il primo furore barbarico.

Se, con le vittorie di Narsete, la lunga êra delle incursioni straniere pareva chiusa, gl'Italiani, decimati da guerre, pestilenze e carestie languivano sotto il peso degli effetti di tante sventure; mentre la rapacità bisantina peggiore delle spade teutoniche, desolava l'infelice contrada. Il malcontento generale, l'enorme depressione di un popolo stanco, lo scisma dei tre capitoli, che lacerava l'unità della fede e la concordia degli animi, gli sguerniti confini, erano tutte cagione di debolezza, della quale il barbaro della Pannonia, ultima sede delle secolari peregrinazioni, abilmente profittava, per tentare un colpo di mano sull'Italia.

I Longobardi movevano, nel 568, verso la terra benedetta dalla natura, verso la terra che l'immaginazione nordica si figurava corsa da rivi di latte e di miele, nella lussureggiante fecondità de' suoi campi felici.

Strane vicende della patria nostra! La culla gloriosa della romanità, d'onde erano uscite legioni e leggi ad incivilire il mondo, un'altra volta era destinata a diventare la sede d'un regno schiettamente germanico, che stringeva da Spoleto e da Benevento la stessa eterna città, difesa più che dalle svogliate milizie greche, dalla forza morale del suo vescovo! Tra i conflitti diuturni, le ansie dei popoli e lo spettacolo desolante del nemico vittorioso alle porte, il pontefice, quasi inconsciamente, preparava, sulle ruine del vacillante dominio bisantino, le basi del poter temporale e quella politica attività così fatale alla nuova signoria longobarda.

Il popolo che doveva aver tanta parte nella nostra storia nazionale, ed il cui nome non doveva esser mai più cancellato dalle memorie italiane, aveva scritto già in quella germanica pagine non ingloriose.

Gli storici romani ci descrivono i Longobardi pochi di numero, ma estremamente fieri: sono, da Arminio in poi, sempre coi nemici del nome romano, e solo tardi diventano federati dell'impero; ma il vincolo è troppo breve perchè la civiltà si riverberi sui loro rudi costumi. Come i Tedeschi del gruppo orientale, abbandonano il culto avito per l'eresia ariana, che li fa Cristiani, ma non ortodossi, non cattolici, non avvinti, quindi, al cesaro-papismo. Si fanno strada dalle regioni inferiori dell'Elba, nel loro movimento verso il mezzodì, attraverso mille ostacoli; vincitori e vinti, ma sempre fieri, sempre gli stessi. Come i loro fratelli di Germania, si raccolgono sotto lo scettro regale, che non riesce mai a fondere in una forte unità di regno i gruppi gentilizi, retti da capi riottosi sempre all'autorità regia. Ai Longobardi si uniscono elementi estranei, che rendono ancor meno stabile e sicura la già scarsa coesione del popolo. Scendono essi in Italia accompagnati dalla fama sinistra di spietati guerrieri, di nemici di Dio; e le ruine sanguinose che ne segnano il terribile passaggio, fanno credere alla prossima fine del mondo, predetta dal tetro libro dell'Apocalisse.

Dopo l'interregno così funesto agl'Italiani, s'inizia con Autari un nuovo momento storico per i Longobardi: il pontefice, l'esarca, i Franchi alleati dell'impero (e che tentano per conto proprio la conquista d'Italia) vengono ad accordi con l'odiato nemico, di cui si tentò invano la distruzione completa. Con Autari, la maestà regia longobarda si adorna di un brano di porpora imperiale: egli ed i suoi successori tutti si chiamano imperialmente Flavii. L'ortodossia di Teodolinda, rampollo di stirpe regia, diffonde dal trono un'aura di mitezza e di pace. Un'idealità superba par già sorridere al sovrano tedesco: l'Italia tutta dominata dalla gente longobarda. Questo ci dice la bellissima leggenda regale, che Paolo nostro raccolse.

Di ritorno dai confini bavarici, con la dolce imagine della sposa davanti agli occhi, Autari lancia, come un biondo iddio germanico, contro un albero alle porte d'Italia l'ascia di guerra, quasi solenne affermazione della sua sovranità. Ed è pur lo stesso re, che la leggenda descrive spronante il cavallo nel mare, verso la colonna di Reggio, toccata dalla sua asta vittoriosa, e proclamata da lui ultimo confine del suo regno.

E' storica verità che sotto il prode ed avveduto Autari, il popolo longobardo acquista nuova lena per resistere alla formidabile lega franco-bizantina, sorretta dalla politica e dall'oro pontificio. L'istante critico è felicemente superato. Anche Agilulfo, che succede ad Autari nel trono e nel talamo, arditamente fronteggia ogni pericolo: egli assicura e dilata i confini del regno; si accorge dell'enorme forza papale, e pure ad essa imprecando tratta con questa, secondo il detto scultorio di Carlo Hegel, come con una potenza e rinnova accordi sopra accordi coi nemici. Se v'ha un periodo veramente epico nella storia longobarda, è proprio questo dei due regni di Autari e di Agilulfo.

Stanno contro essi gl'imperiali, i Franchi, il pontefice. Ai due primi si oppongono armata resistenza e tregue dannose agli alleati; al pontefice, abilmente, lo scisma dei tre capitoli, che ravvivato in tutta Italia e diffuso dal patriarcato di Aquileia, paralizza l'azione papale ed intiepidisce lo spirito ortodosso, nella sua devozione alla sede romana. Solo negli ultimi tempi della dominazione longobarda, ma con diverso esito, si rinnoveranno quelli fortunosi dei due primi Flavi.

Ma, intanto, lo Stato longobardo aveva dato prove sicure della sua vitalità ed assicurato la sua esistenza, per lunghi anni.

Il primo sorgere della storia longobarda va posto indubbiamente in questo periodo.

I Longobardi, come gli altri Germani, alle loro saghe nazionali avevano affidato i loro tesoro dei patrii ricordi, tramandandoli di padre in figlio, come facevano delle norme giuridiche: ma non è probabile che nei primissimi tempi della loro dimora in Italia, o Romani o Longobardi ponessero mano alla storiografia nazionale.

I Longobardi badavano alla depredazione ed a difendersi dai nemici, i Romani, fuggiaschi e trepidi, speravano che la bufera passasse ed i barbari fossero ricacciati là ond'erano, per loro sventura, venuti.

Quello non era il tempo di attendere ad ozi letterari: ma, dopo Autari, le cose erano mutate.

Il giovine regno aveva sfidato la fiera tempesta e metteva salde radici in Italia.

Presso le genti tedesche, è il Romano che diventa lo storico del suo nuovo signore: Cassiodoro raccoglie leggende e costituisce con esse dinastie e storie gotiche; Gregorio di Tours, pur esso Romano narra le vicende dei Franchi. E' l'avita cultura posta a servigio del dominatore germanico, che la nuova fortuna inorgoglisce e che ama il racconto delle sue gesta intrecciato alle memorie di quella Roma, affascinante sempre, con la luce gloriosa della civiltà, non tramontata come la potenza politica.

Anche fra i Longobardi, il primo storiografo è un Romano. Secondo, trentino, servo di Cristo, colui che tenne a battesimo il figlio di Teodolinda e di Agilulfo (morto nel 612) è l'autore d'una » succincta historiola de Langubardorum gestis » la quale è certo la più antica fonte storica longobarda, forse in qualche relazione con la posteriore » Origo gentis langobardorum », ma non così stretta come il Mommsen ha detto. Secondo, probabilmente ei pure proclive allo scisma, devoto alla corte longobarda che a lui demandava delicati uffici, era in grado di tracciare le prime linee della storia della gente tedesca. A corte, egli udiva il racconto delle vetuste tradizioni longobarde; nel palazzo di Monza già edificato da Teodorico, Teodolinda ricostruendolo vi faceva dipingere antichi fatti della storia longobarda, d'onde Secondo poteva trarre materia pel suo racconto. I re longobardi, infatti, abitavano a Verona, a Pavia, a Monza, negli stessi mirabili edifici eretti dal gran re ostrogoto e nei quali ancora la sua severa figura scintillava dagli aurati mosaici. Tutto parlava ancora della gotica magnificenza! i Longobardi. che già i Visegoti di Spagna chiamavano fratelli, che avevano resistito come i Goti d'Italia validamente a Bisanzio, e parevano rinnovare il vecchio regno dell'antica stirpe germanica, non potevano essere considerati successori della potenza gotica?

Nessuna meraviglia, quindi, se per opera di Secondo, come il Mommsen ha osservato, ed in altri scritti perduti coi quali può riallacciarsi l'Origo, la storia longobarda nascente si accostasse alla gotica, quale si legge in Iordanes, e quale doveva leggersi nelle voluminose opere di Cassiodario, con l'intento, cioè, di nobilitare i Longobardi, ascrivendo ad essi e patria e nomi e vicende della più illustre gente che mai avesse dominato in Italia, dopo la caduta dell'impero.

E chi può dirci se quei Goti che rimasero, dopo la conquista bizantina in Italia e de' quali s'ha tracce fin nel secolo VII, abbiano cooperato alla ricostruzione della storia longobarda, diremo la frase di moda, su motivi gotici?

In un modo, o nell'altro, la via in cui si metteva la storiografia longobarda era segnata per sempre, ed il futuro storico friulano non andrà immune da queste gotiche reminiscenze.

Dopo Secondo e l'Origo, e il re legislatore che toglie da questa il catalogo dei re longobardi che sono diciasette, come diciassette sono i re ostrogoti fino ad Atalarico; ma non abbiamo più, salvo la povera cronaca del Continuator Prosperi Haoniensis, notizie di opere storiche longobarde, fino al nostro Paolo. Appena il « Carmen de synodo ticinensi » che narra la riconciliazione degli scismatici d'Aquileia con gli ortodossi, ai tempi di Cuniberto, rompe il buio fitto che si aggrava sulle vicende del regno. Di questo si hanno notizie frammentarie nei documenti pubblici e privati, nelle iscrizioni, nelle cronache d'oltralpe, nel libro pontificale romano, negli epistolari pontifici e così via; ma il racconto incominciato da Secondo non fu continuato più.

Era destino della gente longobarda che il suo storico sorgesse, quando la sua indipendenza era ormai perduta; era destino che un longobardo, conquistato dalla cultura latina, serbando purissima l'anima germanica, dopo una dolorosa peregrinazione in Francia, tornato alla sua cella » gratissima » di Montecassino, a tarda età, si raccogliesse con l'amarezza in cuore, nella quiete claustrale, a scrivere le famose pagine della storia, longobarda, circa undici secoli or sono. E quella storia, come vedremo, non è animata dall'inno alla grandezza della nazione, ma tradisce il rimpianto per tante glorie cadute.

L'opera di Paolo, monumento fondamentale della patria storia, ha intorno a sè una letteratura ricchissima. In questi ultimi tempi, la critica germanica, sfondando le leggende tradizionali, sorte a prendere il posto della vera ed ignorata storia del diacono, ha tentato di togliere dall'oscurità i tratti salienti di quella nobile vita. I nomi del Bethmann, del Dahn, del Waitz, del Jacobi, del Mommsen, e fra noi, del Del Giudice, sono benemeriti degli studi paolini. Noi con la scorta di questi dotti ritornando con amorosa pazienza alla lettura delle opere di Paolo ed abbandonando ogni accenno leggendario, possiamo avventurarci a narrare ciò che dello storico longobardo si sa di certo, o di estremamente probabile.

In un celebre luogo della storia longobarda, racconta Paolo che il suo antenato Lopidio venuto in Italia con Alboino, vi morì lasciando cinque figli. Questi, nel 610, furono tutti fatti prigionieri dagli Avari nell'espugnazione di Cividale, e seco condotti fuori d'Italia. Uno solo dei figli di Lopidchi riuscì a ritornare in patria, ma non a riavere l'eredità paterna, invasa da altri. Costui ebbe un figlio di nome Arechi, dal quale nacque Varnefrido: questi e Teodolinda furono genitori di Paolo, che ebbe anche un fratello, chiamato pure Arechi, ed una sorella » primis Christo sacrata sub annis «, della quale il nome s'ignora. E' probabile che la famiglia (fara) di Paolo appartenesse alle » praecipuae prosapiae « che la tradizione voleva assegnate da Alboino a Gisulfo, quale primo nucleo del ducato friulano. Il Nostro, raccogliendo questa tradizione, volle certo far discendere anche alla propria il raggio di quella nobiltà, onde rifulsero le vecchie fare friulane, nobiltà che nei tristi giorni della prigionia del fratello egli piangerà perduta. Dei non bassi natali di Paolo, parla anche l'epitafio suo, che non ci desta le ingiustificate diffidenze del Dahn.

Ma è proprio nato a Cividale il Nostro? L'epitafio dice:

« . . . . nitidos ubi sepe Timabus
Amnis abet cursus, genitus . . . . »

Con la virgiliana reminiscenza del Timavo, si volle forse accennare vagamente alla regione orientale del ducato friulano, e l'indeterminatezza dell'espressione geografica non c'illumina affatto. E' vero che i figli di Lopichi furono presi dagli Avari a Cividale; ma, in tempo di guerra, si potevano trovare in questa città fortificata anche coloro che, solitamente, non vi abitavano. Badiamo però che Paolo non certo appartenente alla « rusticitas », ricorda in un passo che il nobile Longobardo non si degnava di menar vita rustica, alla campagna, ma voleva abitare in città vicino al duca ed ai Longobardi suoi pari; si pensi ancora che se al Nostro è nota a meraviglia la regione friulana, i dintorni cividalesi poi gli sono notissimi, (20, e conosce perfino il nome e la storia di certe case della città. Probabilissimo, dunque, che la tradizione antica che lo fa nascere qui, non sia destituita di buon fondamento.

Ad ogni modo, le memorie della terra natale sono quelle che, in vecchiaia a Paolo tornano alla mente con maggior freschezza ed abbondanza: la successione dei duchi friulani e dei patriarchi d'Aquileia, la storia particolare del patrio ducato hanno un posto notevole, preponderante anzi, in quella generale longobarda. Paolo cita le testimonianze dei vecchi del paese, e rammenta cose che attestano la sua piena conoscenza dei fatti locali. Dai tempi di Pemmone, il suo racconto si fa più vivo e minuto.

Le vittorie del valoroso duca sono descritte con prolissità: si narrano episodi, fra i quali quello del vecchio Sicualdo. La storia del grave conflitto di Pemmone col patriarca, del giudizio regio che ne seguì, dell'atto fierissimo d'Astolfo, dei rapporti intimi della veta di Pemmone e di Ratherga, palesa che Paolo visse molto da vicino alla corte ducale. I tre figli di Pemmone erano cari al suo cuore: li chiama «viros strenuos» e ne racconta le prodezze in guerra, non senza una speciale menzione, che potremmo dire suggestiva, della « solita pietà » di Rachi; di quella pietà che il Nostro poteva avere ammirato, prima nel duca friulano, e poi nel re longobardo.

Dal Friuli, un altro ricordo di Paolo ci trasporta nella reggia pavese, al cospetto del re Rachi. Il nostro narra che, in un giorno di festa, questo re mostrò ai commensali, essendo egli presente, la funebre coppa fatta col cranio di Cunimondo. Che significa ciò? Nulla ci risponde il Dahn; o almeno questo: che *una volta* Paolo assistette ad un banchetto regio. Veramente non si gode un tale spettacolo da tutti, senza qualche attinenza con la corte. A palazzo, i longobardi avevano un cerimoniale molto severo (e Paolo rammentandolo ci dimostra la conoscenza degli usi di corte): nemmeno il figlio del re sedeva alla mensa regia, se prima non fosse stato «armato» da un sovrano straniero. Sembra proprio che anche la critica più bisbetica possa ammettere con sicurezza che il Nostro viveva a corte, presso il re, col quale era legato da vecchia relazione, fin dal tempo in cui quegli reggeva il ducato del Friuli. I ricordi di corte in Paolo non mancano.

Egli fa memoria di Flaviano suo precettore di grammatica, nipote di quel Felice già carissimo a re Cuniberto.
Qui pure ci allontaniamo dal Dahn. Come lo zio, anche il nipote Felice fiorì alla corte pavese, ove le tracce della cultura dell'età di Cuniberto sono confermate da altre fonti. Si ponga mente, inoltre, al fatto che Paolo, a scuola, imparò anche il greco, lingua che, pei rapporti coi Bizantini, doveva essere conosciuta ed insegnata più facilmente a Pavia che nel Friuli. L'accenno al greco imparato a scuola, nei versi di Paolo a Pietro di Pisa, ci serve poi a determinare. all'incirca, l'anno di nascita del Nostro. Questi allora (egli dice) era « puerulus »; il regno di Rachi va dal 744 al 749; se Paolo, dunque toccava circa il terzo lustro, quando biascicava gli aoristi a Pavia, ciò significa ch'egli è nato fra il 725 ed il 730. Dopo il 783, il Nostro si sente già vecchio («iam gravante senis»); chi ha passato il mezzo secolo, non si può sentir più giovane. Ecco che il compito torna esattissimo, e confermato dalle parole stesse di Paolo.

Tornando ora col Nostro a Pavia, ripetiamo che, della sua permanenza nella capitale longobarda, non sono scarsi gl'indizi nella storia. Egli conosce ad una ad una le costruzioni regie pavesi: la sede di Unulfo, gl'intrighi di Jaribaldo, la storiella della mosca ferita da Cuniberto, alcuni episodi che si riferiscono a questo re, ad Ariberto, a Liutprando, non potevano agevolmente essere raccolti, se non da persona che, per così dire, respirava l'aria di corte, e ne aveva udito il racconto dall'una all'altra generazione di gasindi. Fin quando rimase a Pavia non si sa. Sotto gli ultimi re, il Nostro dice d'aver veduto (*conspeximus*) e deplorate le scandalose e simoniache ordinazioni degli ecclesiastici di S. Giovanni di Monza; la qual cosa significherebbe che, dopo Rachi, Paolo si trattenne ancora a corte. L'epitafio inoltre, chiaramente attesta ch'egli fu nudrito nell'aula regia e che «regie morente pio Ratchis» si dedicò alla sacra sapienza, cioè alla teologia, ciò che non può disgiungersi dall'entrata negli ordini sacri. Nei versi « a principio seculorum » del 763, indirizzati alla « pia Adelperga », l'intenzione è schiettamente ascetica, giacchè nella chiusa si parla del tremendo giorno del giudizio universale; nella storia longobarda si trovano molte notizie intorno alla Chiesa di Pavia al negletto culto di S. Giovanni; indizi tutti, in una parola, i quali farebbero pensare, anche ad un critico alieno dall'imaginazione, che Paolo, durante il soggiorno pavese, fosse già insignito degli ordini ecclesiastici. Se si rammenta che con Liutprando, i re longobardi ebbero un clero palatino, saremmo tentati a supporre che il nostro vi appartenesse.

Nel carme citato del 763 (e qui, per fortuna è di Paolo la data), egli rivolgendosi ad Adelberga, esalta Desiderio e Adelchi, tutori della pace d'Ausonia, ed il forte Arechi duca di Benevento, marito della figlia di Desiderio. In questi versi troviamo la prima menzione de' rapporti che Paolo ebbe con la corte beneventana.

Cividale, Pavia, Benevento, Francia e Montecassino, ecco i luoghi ove scorre la vita lieta e triste, ma operosa sempre del Nostro.

L'esistenza di relazione di Paolo Diacono coi duchi di Benevento è riaffermata dalla lettera, con cui egli dedica il rifacimento e la continuazione di Eutropio ad Adelberga. Questa, essendole stata presentata da Paolo la storia di Eutropio ne aveva lamentato la mancanza d'ogni notizia riguardante la sede e la storia cristiana, e l'estrema brevità. Paolo le dedica ora il libro continuato ed ampliato secondo il voler suo, con la promessa, se così a lei fosse piaciuto, di proseguire col racconto da Giustiniano, ov'egli si era arrestato fino ai giorni suoi.

Da numero dei figli di Adelberga, rammentato nell'epistola, si deduce che questa non può essere anteriore al 766. Ebbene, dalla lettera paolina esce uno sprazzo di luce che illumina la vita a noi oscura di chi l'ha scritta. Paolo si gloria di essere sempre stato fautore dell'eleganza, cioè della coltura letteraria della duchessa. La costante cura dell'istruzione di Adelberga (semper) che egli un giorno ebbe (*extiti*) e che, quindi, ora par finita (giacchè quella era già madre di tre figli) non potrebbe indicarci che egli fu il pedagogo della figlia di Desiderio, a Pavia, alla corte paterna? Quando scriveva la lettera, il nostro era certo a Montecassino, perchè la vicinanza dei principi beneventani è rivelata dal calore dell'elogio che è tributato ad Arechi. Di Desiderio e di Adelchi più non si parla, e Paolo si dice « exiguus et supplex », epiteti che sentono di monastica umiltà.

Notisi ancora che il rifacimento eutropiano poteva essere più agevolmente compito in un chiostro ricco di libri, che in una corte ducale; e che già in quell'opera si tocca di S. Benedetto e del suo celebre cenobio. Tutte queste considerazioni ci fanno credere che la lettera non solo fu scritta alquanto dopo la catastrofe di Pavia e del regno, ma nella quiete del monastero di Montecassino. Paolo, allora, apparteneva già alla regola benedettina. Come si spiegano queste vicende del Nostro? Se Paolo visse alla corte di Desiderio, vien fatto di pensare che nella sua qualità di pedagogo — e noi vedremo che in Francia torna maestro, non lontano da una principessa carolingia — accompagnasse Adelberga a Benevento, e restasse presso il duca d'origine friulana pur esso. Ciò non è inverosimile: era, infatti, costume dei tempi che ecclesiastici accompagnassero le fanciulle regali al lontano marito, e rimanessero in « obsequio » di quelle. Dopo il 774, per quanto si disse, Paolo avrebbe già abbandonata la corte beneventana pel vicino monastero. Perchè poi non desta sorpresa il fatto che un pedagogo passasse dalla corte regia alla ducale gioverà avvertire che nei palazzi longobardi, il pedagogo godeva singolare estimazione, come quello che spesso apparteneva a nobilissima famiglia. La sorte di Paolo lo guidava verso il paese, che ultimo resisteva a Carlo vittorioso, estremo presidio dell'indipendenza longobarda.

Ma il dramma che doveva decidere di tutta la vita del Nostro non era lontano.

Ratgaudo duca del Friuli, nel 775, d'accordo coi Beneventani, tentava di scuotere il giogo franco. La repressione di quei moti, da parte di Carlo, fu pronta e severa.

Arechi, fratello di Paolo, compromesso nella congiura friulana, con altri molti fu preso e condotto in Francia ed i suoi beni, giusta il diritto longobardo-franco, confiscati. La sventura ripiombava sui lontani discendenti di Lapichi! La moglie ed i figli di Arechi erano ridotti alla più squallida miseria e i loro occhi non avevano più lagrime: Paolo per le sue

aderenze friulane e beneventane anch'esso in sospetto di Carlo, che doveva fare? Le sventure nazionali e domestiche, l'incertezza delle condizioni politiche di Benevento, sempre minacciato da Carlo, la squisita sensibilità dell'animo che facilmente piega sotto le calamità, spinsero Paolo a cercar rifugio nel chiostro, al quale il suo Rachi aveva pur esso domandato la pace, invano attesa sul trono. Anche dolci ricordi lo chiamavano colà: ed oltre questi, altri motivi. Gli abati di Montecassino, nelle lotte fra Longobardi e i pontefici avevano dimostrato una singolare deferenza al papato; la regola benedettina che il nuovo signore d'Italia doveva, più tardi, proporre come archetipo a tutto il monachismo occidentale, lo traeva da un mare di guai; anzi togliendolo dalla vita secolare, nella nuova mistica milizia, lo rendeva più addatto a patrocinare la causa dei vinti.

Nella commoventissima supplica di Paolo a Carlo « verba tui famuli », chiaro monumento della virtù politica del Nostro, si ricordano i sette anni trascorsi nell'angoscia, e s' implora pietà pel fratello e per gl' innocenti congiunti.

Credo che la lettera fosse fatta recapitare al re, per mezzo di qualche monaco intermediario, giacchè Paolo in quella dice che il fratello è prigioniero «vestris... in horis», indizio certo che egli non si era mosso dal chiostro. E nella stessa supplica si sente l'orgoglio di famiglia di Paolo, che piange la triste sorte de' suoi, eguagliati dalla miseria alla condizione dei rustici.

Il Nostro, cui doveva essere noto il favore di Carlo pei dotti ed i preti, si rivolge a lui col metro elegiaco, con cui un classico poeta aveva anch'egli cantato le amarezze dell'esilio e degli strazianti addii.

Una lettera datata dalle rive della Mosella, e indirizzata da Paolo all'abate Tendemaro di Montecassino (probabilmente del 783) ci prova che, per meglio patrocinare la causa del fratello e di altri concaptivi, il Nostro era già in Francia alla corte dell'uomo fatale alla gente longobarda. In questa lettera, tutta la mite poesia di Paolo si diffonde dolcissima, nel rimpianto del monastero e della quiete perduta. «Quando, egli scrive, Dio scioglierà la notte della mia angoscia e le catene de' prigionieri, io tornerò alla pace del chiostro. Pregate Dio e S. Benedetto, perchè io ritorni presto e con buon frutto; pregate anche per l'abate (che non si nomina) e che, dopo il re, mi è tanto benevolo » Se non è noto il luogo preciso d'onde la lettera è scritta, risulta che il Nostro era vicino al re, raccomandato ad un abate influente a corte: ma Carlo, per quanto avesse benissimo accolto il monaco, non aveva ancora concesso la grazia sospirata. Paolo nel suo scritto accenna a confratelli morti a Montecassino, durante la sua assenza, il che prova che fra il Nostro e l'abbazia c'era scambio di lettere o di messi, e che Paolo ne era da qualche tempo lontano. Contro l'opinione di molti i versi dedicati ai miracoli di S. Benedetto « ordiar unde tuos » riferrei che fossero composti, in questo tempo, in Francia. « Exul, inops, tenuis » non si comprenderebbero se scritti in Italia, anche in un monastero, ma convengono ottimamente alla condizione di Paolo esule, e non volontario del tutto, in Francia. « Poemata parva dedit famulus, *pro munere* supplex » egli canta; e che è mai questo « munus » implorato da S. Benedetto, se non la grazia non ancora largita dal re? E lo stesso pensiero campeggia nella lettera a Tendemaro, quand'egli invoca l'intercessione del suo santo patrono. Nessuno può negare che Paolo fosse allora esule e povero in Francia, quand'egli nel carme « sensi cuius » dice chiaro e tondo: « vitam litteris ni emam, nichil est quod tribuam », che è un'esplicazione più gaia del mesto epiteto « inops ».

Determinare la cronologia delle opere poetiche scritte dal Nostro in Francia è sempre un problema gravissimo; ma, per noi basterà desumere da quella ciò che è più importante per la sua vita.

Egli trovò liete accoglienze fra dotti che viveano alla corte di Carlo, e l'aureola di vate e di sapiente, che già circondava il nome di Paolo ci è provata dai versi « Nos dicamus » indirizzatigli dal re pel tramite di Pietro Pisano. Carlo ringrazia Dio di avergli mandato « prestarum vatumque doctissimum » e ne porta al cielo la sapienza. Questi versi presuppongono una supplica di Paolo al re. Rotruda, la maggior figlia di Carlo, era fidanzata al figlio dell'imperatore bizantino, già dal 781, quand'essa appena toccava i nove anni; gli sponsali furono, poi, rotti da Carlo, a Capua nel 787. Le nozze che, prima del 787, si credevano certe, non potevano però, per la tenera età della sposa, essere celebrate in breve termine; frattanto, era necessario insegnare il greco agli ecclesiastici, che dovevano accompagnare a Costantinopoli la sposa. Paolo si offre di far da maestro a costoro; « qui *cupis* greco susceptos erudire transite » dice il re.

Senza consuetudini didattiche, l'offerta di Paolo sarebbe stata temeraria; questo verso dunque, rompe anch'esso il buio che ci contende la piena contezza della vita del Nostro. Nella risposta paolina « sensi cuius » vero è che si rifiutano modestamente le regie lodi; ma Paolo soggiunge, quasi prova della sua abilità, il noto epigramma « Trax puer « tradotto dal greco. I rapporti fra il monaco italiano, ora designato maestro di questa lingua, e Carlo si fanno via, via, più cordiali, più espansivi. Il verso paolino non geme più, ma è ilare e scherzoso. Dai sensi di verace gratitudine pel re in molti carmi del Nostro, e da qualche verso ove sembra chiara l'allusione alla grazia ottenuta, è certo che Paolo vede sciolte le catene al fratello prigioniero. Carlo era magnanimo: come mai avrebbe scherzato sulla timidità del Nostro, con lo spauracchio del barbaro Sigifrido « Paule, sub umbroso », o Paolo avrebbe risposto in tono così lieto « Sic ego suscepi «, se il fratello suo languiva nel carcere, ed i congiunti d'Italia nella miseria? Il soggiorno del Nostro in Francia durò dal 783 al 786 all'incirca. Appartengono a quest'epoca gli epitafi, alcuni dei quali bellissimi, della regina Ildegarda e di tre figlie di Carlo, quello di Venanzio Fortunato, le gesta dei vescovi di Metz, nelle quali magnifica, ma senza iperbole adulatoria, la famiglia carolingia e racconta un aneddoto udito dalla bocca stessa di Carlo. Oltre, a parere di molti e nostro non dubbie prove dell'attività letteraria di Paolo in Francia, sono l'epitome di Festo e l'inconveniente revisione critica degli scritti di Gregorio Magno, così caro al suo cuore di Cristiano e di Longobardo. Paolo, il fedele Longobardo, dimentico delle sventure nazionali, Paolo che al cospetto di Carlo ne esalta le imprese così lacrimose per la nazione vinta, potrà forse sembrare un adulatore, o per lo meno un carattere fiacco. A sua giustificazione, gioverà soggiungere che la sua parola è sempre misurata piena di dignità. Loda l'indole generosa del re, ma non tace che la vittoria sui Longobardi (ahimè! come era accaduta ai tempi di Pipino) era stata molto facile; più che la felicità delle armi franche, spesso egli celebra la mitezza del re, dopo la vittoria.

Una certa coscienza dell'importanza della cultura latina traspira dai versi suoi sulla tomba di Venanzio Fortunato, anche esso venuto a poetare più di due secoli dianzi dall'Italia in Francia:

« Felix quae tantis decoraris, Gallia, gemmis
Lumine de quarum non tibi tetra fugit! »

E chi sa se percorrendo città e terre di Francia, lasciando tracce del suo vivido ingegno, circondato dalla stima e dall'amore del re, dal rispetto di tutti, l'umile frate intuisse il valore della sua vittoria sui vincitori superbi, mercè quella cultura ch'egli, Longobardo, aveva succhiato dal seno d'Italia, fonte di dottrina e di civiltà anche nel duplice asservimento allo straniero! Questa idea che a molti sembrerà troppo moderna, è tuttavia riassunta in un nobile verso dell'epitafio di Paolo:

Arctoas rutilo decorasti lumine gentes.

Della sua dimora in Francia, Paolo non si dimenticherà nella storia longobarda; ma la vivacità ed il colorito del racconto delle glorie nazionali fanno attenuare talvolta la forza delle espressioni che li rievocano; il Longobardo purissimo risorgeva, scrivendo le memorabili pagine della storia.

Si pone, solitamente, nel 786 il ritorno di Paolo in Francia: ma se il ritorno è certo, la data è indeterminabile; lo si vuole anche Paolo al seguito di Carlo che compie allora una nuova discesa, minacciosa dei Beneventani; ma anche questa circostanza, per quanto verosimile non ha documenti che la sorreggano. È certo che, rimpatriando, il Nostro si ferma alquanto a Roma e vi scrive la vita del suo diletto Gregorio I: questo avveniva, come egli stesso ci dice, pochi anni prima di porre mano alla storia longobarda. A Montecassino, l'attendeva ancora il suo abate Tendemaro; quivi compiva la raccolta delle omelie, secondo l'ordine di Carlo, e gli giungeva, più tardi caldo di affetto il saluto del sovrano Franco. Vecchio venerando lo chiama il verso regale. Una altra volta ancora, in nome dell'abate, scriveva al re, inviandogli la chiesta regola benedettina.

Paolo tornava vicino a quella corte beneventana, alla quale lo legavano così dolci memorie; ma anche a Benevento pesava il giogo franco. Gravoso dovette essere al principato longobardo l'accordo con Carlo: Grimoaldo figlio d'Arechi era dato in ostaggio al re, e le mene beneventane sempre sorvegliate e denunciate, con lusso di particolari, dal pontefice alla corte di Francia. Nulla sappiamo del contegno di Paolo in queste difficili circostanze, che lo mettevano in conflitto con vecchi e nuovi protettori. Se non la sua condotta politica, almeno il suo cuore è rivelato dallo splendido epitafio di Arechi, ove il Nostro lasciò sgorgare irrefrenato il suo affetto e la sua anima di poeta.

Poichè il principe Arechi morì nel 787 (25 agosto), l'epitafio è, dunque, posteriore a questa data. Paolo compose quello splendito elogio a Montecassino; il cenno a Grimoaldo tenuto in ostaggio in Francia con le parole «Gallia dura tenet» toglie qualunque dubbio.

Intanto la vedova Adelberga, la sua regale alunna, meditava sempre segreti disegni contro i Franchi, degni che il pontefice rivelava sollecito a Carlo, temendo ancora sorprese dall'ultimo manipolo di Longobardi, non interamente prostrati, com'egli avrebbe voluto.

Dal suo cenobio, Paolo venne ancora a consolare, nel lutto, Adelberga? Aiutò la vedova, conciliandole l'animo di Carlo? Nessuno può rispondere con sicurezza a queste domande. Certo colui che aveva magnificato lo splendore degli edifici eretti da Arechi, e ne aveva così degnamente ricordate le preclare virtù, doveva essere sempre lo stesso. Nella storia longobarda, le vicende del ducato beneventano sono raccontate con quella precisione e quasi direi amorosa prolissità, quali Paolo ha usato soltanto, parlando del suo Friuli; non solo; in un passo, che non sempre fu tenuto nella necessaria considerazione, egli trova il modo di lodare ed affermare l'incrollabile fedeltà dei Beneventani ai loro signori. Non sarebbe questo un omaggio, quasi antecipato, alla resistenza dell'ultimo propugnacolo longobardo all'invincibile Franco?

Non si può credere, tuttavia, che Paolo apertamente intervenisse in conflitti politici: era vecchio ed affranto; un'anima come la sua, dischiusa ancora alla gratitudine pel liberatore del fratello, doveva suggerirgli la dovuta riservatezza. Se il Nostro fosse stato, a viso aperto, coi Beneventani, non gli sarebbe giunto il saluto così pieno di delicato affeto dal re Franco; mentre questi, poi, spirito nobile e cavalleresco non doveva trovar riprovevole che il vecchio monaco conservasse, nei giorni di sventura, la sua devozione alla casa di Arechi.

Nel chiostro Paolo attese, finchè visse, alla storia longobarda: la morte interruppe il lavoro, che era giunto a comprendere tutto il regno di Luitprando. Egli certo (e lo si desume dall'ultimo capitolo) si proponeva di continuare il racconto, e gli accenni ai Carolingi mi sembrano i capisaldi di quel che doveva seguire. La storia è quindi imperfetta: manca la prefazione; e sviste ed errori accusano l'opera interrotta e non riveduta con agio dal suo autore.

Una tradizione molto seria, e della quale da alcuni si fa poco conto, lo vuole ancora dedito all' insegnamento nel monastero. Ildrico, l'autore dell'epitafio di Paolo, sarebbe appunto stato l'ultimo suo discepolo.

Il necrologio cassinese segna la morte del Nostro al 15 d'aprile: l'anno non c'è; ci sono però le proposte degli storici, che tentano di supplire al silenzio del documento. È certo solo che Paolo morì prima che Carlo assumesse la dignità imperiale giacchè anche nell'ultima lettera del Nostro « summus apici » quegli è pur sempre detto « rex ». Le altre supposizioni, per quanto ingegnose, non hanno fondamento alcuno.

Ed ora, finalmente, non abbiamo davanti a noi che lo storico dei Longobardi.

Fra la continuazione di Eutropio e la storia longobarda, la connessione non è dubbia; ma non diremo col Mommsen che la seconda è una mera continuazione della prima. Con la storia romana, Paolo si arresta a Giustiniano, non senza parlare dei Longobardi, quasi addentellato al futuro racconto; il quale, non ostante le notizie che si riferiscono all'impero greco ed alle genti barbariche, si occupa delle vicende longobarde, come tema principale, e da cui relativamente lievi sono le deviazioni. Il modello di Paolo è Gregorio di Tours. L'una e l'altra hanno connessioni con la storia imperiale; l'una e l'altra sono opere organiche, che interrompono la tradizione classica delle cronache, aventi per base l'universalità dell'idea imperiale romana.

Paolo ha un senso storico fino. Roma ed il suo dominio per lui sono tramontati: l'*imperium* di cui parla è l'orientale; l'occidentale finì con Odoacre. I barbari schiudono una nuova êra all'Italia. È questo il concetto che dirige il suo racconto.

Quando Carlo ha conquistata l'Italia, Paolo ripete spesso che il romuleo Tevere è soggetto allo scettro franco. La consapevolezza del momento storico, in cui egli scrive, è dunque piena.

Già nella continuazione d'Eutropio — ed il giudizio è del Droysen — Paolo aveva dimostrato attitudine a ricorrere a fonti storiche svariate, ed a collegarle con fedeltà e precisione; così egli si preparava all'altra opera, nella quale la conoscenza più sicura delle fonti e degli avvenimenti e la relativa ristrettezza del tempo, gli agevolavano il cammino. Uno schizzo storico del Nostro si legge nei versi « a principio seculorum », condotto con la scorta del Beda, cui sarà Paolo fedele nei posteriori suoi scritti.

Il nucleo antico delle notizie fu da lui tratto dalla istoriola di Secondo, dall'Origo, fors'anche da annali perduti, e dalle ancor vive tradizioni nazionali. Il libro dei pontefici romani, le vite dei santi, le opere di Gregorio I, le leggi longobarde Gregorio di Tours, le memorie da lui personalmente raccolte, costituiscono la materia prima e principale del suo racconto.

Nel tessere la narrazione, tutti l'hanno notato, egli incorse in errori ed in anacronismi gravi. Domina sempre nell'opera il carattere e l'aspetto anche esteriore di compilazione, ed il mosaico ch'egli laboriosamente compone, con i brani degli scritti che ha tra mano, bene spesso appare sconnesso e disordinato. Nè qui si arrestano i difetti. Molti avvenimenti importanti, ch'egli poteva conoscere, gli sono sfuggiti, altri furono male interpretati; la critica paolina si rivela frequentemente ingenua. La lingua stessa, non ostante il fine gusto del Nostro, non resiste sempre alle tentazioni del volgare romanzo. Nessuno però può emettere un giudizio molto severo sull'opera maggiore di Paolo, e le attenuanti non gli si debbono negare.

Ricordiamoci che egli si poneva a scrivere la storia già vecchio; e che a Montecassino non ci poteva essere tutto il materiale a lui necessario; nè aveva modo di cercarlo altrove. La fretta del lavoro si nota nell'ultimo libro, che è pure il più interessante. Il Nostro tace, ad esempio, dell' incontro di Liutprando col pontefice, avvenimento clamoroso, che egli era in obbligo di conoscere, senza bisogno di leggerlo nel libro pontificale. All'opera mancò l'ultimo tocco diligente dell'autore, che dopo aver scritto con l'abituale fluidità di stile, si riserva più tardi di purgarne la lingua, di completare e coordinare la trama primitiva della narrazione.

Ma i pregi non mancano. Paolo, Diacono e monaco, dà alla sua storia un colorito laico, un' intonazione mondana, che è cosa nuova per l'età sua. Per lo storico medievale ogni fatto si collega alle vicende ecclesiastiche ed all' idea religiosa predominante. Nell'edifizio sacro medievale si concentra l' ispirazione artistica, il sentimento di patria, l'orgoglio nazionale; e l'edifizio si eleva mirabile come un sogno di misticismo che l'arte trasfonde ed arresta nella pietra: le case cittadine rimangono umili, informi, raccolte intorno alla chiesa che torreggia sovr'esse. Così accade nella storia; l'avvenimento politico e mondano è appena delineato in quello sfondo di portenti e di miracoli, di gesta di santi che ingombrano la tela del cronista.

In Paolo, invece, le cose di quaggiù conservano il loro aspetto reale, nè si confondono sempre con quello del Cielo.

Lo storico dei Longobardi è retto e candido nel suo dire. Se ignora, lo confessa: se afferma fatti straordinari, attesta in nome di Cristo la verità delle cose vedute o narrate. Il suo stile è placido, e di rado manda faville di sdegno; solo una volta perde l'usata compostezza, parlando di Alachi il figlio dell' iniquità. L'ascetismo monastico, l'età, le sventure non l'hanno mutato: il vecchio sangue longobardo gli ribatte nelle vene, quando narra guerre vittoriose de' suoi, o (com'egli dice) insigni vendette di sangue, pur tanto contrarie alla mitezza evangelica ed alla stessa soavità d'animo del loro narratore. Il temperamento artistico non è affievolito, e basterebbe a provarlo la descrizione della peste del 569 70, ove la rettorica classica suggerisce i soliti effetti, ma un' idealità sentimentale e pur realista li corregge con garbo. Paolo è sempre il patetico scrittore della lettera dell'abate Tendemaro. In altri racconti riscintilla l' ingegno grazioso che abbellisce, narrando, le leggende popolari. Pochi storici splendono, come il Nostro, d'una immuttata, tenerissima carità di patria, sino a piegare a parzialità manifesta per la sua gente.

Religioso ed ortodosso, toccando dell'eresia de' suoi, ne discorre con una mitezza singolare, guardandosi bene dalle astiose e consuete espressioni degli ortodossi contro gli ariani.

Anche i santi, secondo lui, proteggono in vita ed in morte i Longobardi, non ancora cattolici. Uno strascico delle vecchie tradizioni politico-ecclesiastiche longobarde è ancora palese in Paolo nostro: benchè la solenne composizione dello scisma dei tre capitoli avesse un pieno riconoscimento, anche a Pavia, regnante Cuniberto (ma non un senso, un monito agli ortodossi), lo storico, senza correggere gli atti che trascriveva chiama scismatici quelli che, per bizantina violenza aderirono alla condanna e la simonia del clero sddetto al culto di S. Giovanni di Monza, chiari segni della imminente perdizione longobarda, gli strappano pungenti parole. Ma come già, nel 763, nei versi ad Adelberga aveva celebrato l'altra pace goduta dall'Italia sotto gli ultimi due re, descrivendo il nuovo assetto dello Stato sotto Autari, senza riferirsi a quei tempi antichi, quasi postumo omaggio al regno caduto, egli ne decanta l'ordine, la tranquillità, la sicurezza mirabili.

Quel senso politico che sempre assiste al Nostro, gli fa intravvedere e deplorare le funeste conseguenze delle interne discordie, precipue cagioni della rovina longobarda, e gli effetti ultimi del terribile *foedus* stretto coi Franchi dai pontefici romani. A perpetua lode di re Liutprando, egli ne segnala la cura costante, nel mantenere la pace con i Carolingi e gli Avari. Scrivendo delle relazioni che i Longobardi ebbero col papato, Paolo è prudentemente laconico, non trascurando tuttavia mai di notare le benemerenze de' suoi re verso il pontefice; libero, in tutto il resto, di chiamare prodi, religiosi, caritatevoli, benefici i sovrani che le querule lettere papali ai Franchi, per ragioni ormai politiche, predicavano nemici di Dio, perfidi e seguaci del demonio. Anzi la dolcezza di Gregorio I coi Longobardi contribuì a far risaltare, a' suoi occhi, l'implacato odio dei successori del santo pontefice, a ricordare questo con affetto devoto nella storia, a scriverne amorosamente la vita in Roma. Il Nostro trascrive nella storia un brano della famosa lettera di Gregorio Magno, nella quale questi piamente afferma che, ad un suo cenno, s'egli avesse voluto, i Longobardi avrebbero cessato di avere re, duchi e stabilità di dominio; ma se n'astenne, rifuggendo dal sangue.

Paolo non sa trattenere un amaro commento « Di quanta mitezza, di quanta innocenza rifulse (egli esclama) quest'uomo! Gregorio non volle saperne della morte e della rovina dei Longobardi; ed i Longobardi *allora* erano increduli e devastatori d'Italia! » Che voleva dire Paolo? Ciò che non è scritto ma sicurissimamente pensato, s'indovina subito: « i pontefici de' tempi nostri hanno perseguitato e perseguitano a morte i Longobardi ne hanno distrutto, con l'aiuto dei Franchi il regno; ed i Longobardi ora sono ortodossi, nè mettono più a ferro e a fuoco il paese! » Forse questo st sso sentimento quasi ostile, o molto riservato, di fronte alle politiche mire papali, può spiegare un altro fatto curioso e poco avvertito. Paolo, nelle opere scritte in Francia, e già ne toccammo, dice spesso che anche il romuleo Tevere obbedisce a Carlo, senza curarsi delle donazioni carolingie ai pontefici. Egli non nega che « Roma già signora del mondo, gemeva depressa dai Longobardi, quando Carlo la tolse a quelle dure angustie, ponendola sotto il suo scettro regale », come se volesse dire: un padrone Roma lo doveva avere; il papa chiamò i Franchi e non rimase lui il signore di quella e molto meno la repubblica Romanorum, pallido schermo alle ambizioni papali.

All'ultimo suo asilo di pace, a S. Benedetto suo patrono, consacra il Nostro più d'un cenno nella storia. È la devota gratitudine del monaco che, narrando fatti mondani, per un momento rivolge il pensiero al santo di cui veste l'abito, al cenobio che l'ospita.

Noi ancora lo vediamo il nostro Paolo (e non è soltanto visione amorosa, ma ci guidano le sue parole) nella celetta « gratissima » curvo sull'ultimo libro, al quale lo spirito classico non ha tolto il vergine profumo dell'anima tedesca; noi lo vediamo nel cenacolo, dimentico del parco cibo, e tutto intento al fratello che legge le sacre carte, o prostrato all'altare, chiedendo pace a Dio per sè e per i suoi.

E' stanco e vecchio: ma tenendo l'usato e pio costume, si arresta a chieder notizie della salute ai tremuli vegliardi, e dedica un mesto pensiero all'amico adorato morto quand'egli era in Francia. E' in questa quiete solenne, che Paolo, col suo racconto fervido, ridesta l'eco affievolita dagli anni di battaglie, di glorie, di ricordi della patria lontana, di voci amiche da gran tempo mute.

Alla sua gente diletta egli consacra le ultime ore della sua laboriosa giornata; ed i figli dei vinti e dei vincitori, raccolti nel materno grembo d'Italia, saranno riconoscenti al monaco, che ha narrato la storia d'un popolo sceso da questi monti con l'asta in pugno, e confuso con gli oppressi d'un giorno, ha aggiunto al sangue latino una scintilla di nobile fierezza e di virile virtù.

E qui nella terra, ove Paolo è nato, e dove tante memorie parlano ancora degli eroici difensori di questo contrastato italico confine; qui nella capitale del più vetusto ducato longobardo, si raccolgono i dotti a commemorare degnamente, col comune lavoro, l'uomo che undici secoli or sono, ha narrato la fatidica leggenda dell'ascia di Autari infitta nell'albero terminale d'Italia, e del colpo di lancia alla colonna di Reggio, quasi remotissimo presagio dell'unità della patria.

L'amnistia

Roma 4. — Se l'amnistia per i condannati politici non si concederà nell'occasione dello scoprimento del monumento a Vittorio Emanuele a Torino, la si concederà il 20 settembre di certo. Molti ministri appoggiano questa sovrana intenzione.

Il processo Dreyfus

XXIV. Udienza

L'udienza comincia a porte chiuse, durando la seduta segreta circa tre quarti d'ora.

Il discendente d'una famiglia reale

L'udienza pubblica comincia con la lettura di una lettera di certo *Czernowski*, il quale, fra altro, narra che un suo amico, ufficiale di stato maggiore tedesco gli fece una volta i nomi di quattro ufficiali francesi i quali esercitavano lo spionaggio; il primo di questi nomi era quello di Dreyfus. In seguito quell'ufficiele mostrò al Czernowski — così racconta sempre costui — anche parecchi documenti militari ed avrebbe soggiunto che in Francia col denaro si può ottenere tutto.

Alcuni giorni dopo però quell'ufficiale improvvisamente scomparve da Parigi: è lecito supporre ch'egli sia fuggito; e poco tempo dopo avvenne l'arresto di Dreyfus.

Il Czernowski scrive pure d'esser dovuto fuggire dall'Austria in causa di un processo politico; egli è discendente di una famiglia reale serba e fu espulso dall'Austria come soggetto pericoloso.

Il Czernowski viene quindi chiamato, e dice che potrebbe deporre molte cose ma in seduta segreta.

Il commissario governativo chiede che durante l' interrogatorio del teste la seduta sia dichiarata segreta.

Labori, trattandosi di uno straniero, chiede che prima d' interrogarlo si domandino sul conto suo informazioni in via diplomatica.

—

Vengono quindi il capitano Weil, il gran rabbino Dreyfus, e Hadamard che dichiarono di non aver mai detto nulla a carico del capitano Dreyfus, come asseriscono alcuni rapporti della polizia.

—

Painlevé rileva gli errori del sistema Bertillon e afferma che Hadamard, suocero di Dreyfus non dubitò mai della innocenza di Dreyfus.

Il generale Gonse dice che Painlevé ha fatto cambiamenti riguardo alla innocenza e alla moralità di Dreyfus.

Interviene nella discussione anche Labori, che chiede che si mostri una buona volta quanto fu raccolto a carico di Dreyfus.

Si sentono quindi altre testimonianze di poca importanza.

Domani seduta a porte chiuse per l'esame dei documenti segreti.

La convocazione dell'alta Corte di giustizia

Parigi, 4. — Il Presidente Loubet ha firmato il decreto che costituisce il Senato in Alta Corte di giustizia e lo convoca il 18 settembre a Tours.

Il procuratore generale della Corte d'Appello Bernard e i sostituti procuratori Fournier e Nerbeaux costituiranno il Pubblico Ministero.

In via Chabrol

Parigi, 4. — Uno dei rinchiusi nella casa di Guerin in via Chabrol lanciò pietre contro gli agenti.

Guerin comparve sul tetto dichiarando che l'atto violento del compagno era avvenuto senza il suo assentimento.

La sfida Schneider - Roget

Parigi, 4. — Il *Figaro* conferma la sfida fra l'addetto militare austriaco, colonnello Schneider e il generale Roget; rettifica soltanto che i padrini sono persone estranee alla diplomazia.

Si crede la sfida avrà seguito soltanto dopo la sentenza di Rennes allo scopo di evitare ogni parvenza di influenza da parte di estranei.

Cronaca Provinciale

Il Millenario di Paolo Diacono a Cividale

La giornata di ieri

Il Congresso Storico

Il Congresso in seduta generale riunitasi ieri mattina alle 9 procedette per prima cosa alla nomina delle cariche. Riuscirono eletti: P. Ambrogio Amelli, presidente effettivo, il dott. Pier Sylverio Leicht e il prof. Ramboldi segretarii. Furono poi nominati tre presidenti onorarii oltre al Ministro della Pubblica Istruzione e cioè: il cav. Leopoldo Ováry di Budapest, la cui nomina fu salutata da vive acclamazioni, come dimostrazione di simpatia verso la nazione ungherese, il prof. Th. Hodgkins e il prof. D. Luschin de Ebengreuth.

Il prof. Cipolla riferì poscia sulla proposta per nominare una Commissione che curi l'edizione delle opere di Paolo Diacono. La discussione facendosi animata sul modo della designazione dei membri di detta Commissione, il presidente su proposta del prof. Luschin pose ai voti (partito accettato ad acclamazione) che non la sezione *editio operum*, ma l'intero Congresso tratti si importante quesito.

La discussione continuò, portandovi diverso parere dal Cipolla i prof. Bertolini e Tamassia, per cui su proposta del prof. comm. Francesco Bertolini il presidente accordò una breve interruzione per un più facile e famigliare scambio d'idee. Ripresasi la discussione, venne deliberato di eleggere allo scopo suddetto una Commissione permanente di sette membri, quattro italiani e tre tedeschi. Per la scelta dei quattro italiani il Congresso invita rispettivamente il Municipio di Cividale, l'Abbazia di Montecassino, l'Istituto storico italiano di Roma e la Regia Deputazione veneta di storia patria. I tre membri tedeschi vennero senz'altro scelti nelle persone del prof. Luschin, del dottor Ludvig Fraube e del dott. Wiegand. Questa Commissione stabilirà i criterii secondo i quali l'edizione provocherà la raccolta dei mezzi scientifici e materiali necessari a raggiungere tale scopo, e dirigerà la preparazione dei testi sia direttamente sia indirettamente per mezzo di persone competenti da essa scelte.

Il Presidente propone poi un telegramma di saluto al Re, auspice augusto e munifico dell'edizione di Paolo Diacono, proposta che venne accettata per acclamazione.

Iniziata la trattazione degli argomenti istorici, il prof. Hartmann propone si inizino studi onornastici e toponomastici nella regione per rinvenire le traccie del popolo dominatore un tempo del ducato che diede i natali a Paolo Diacono. Dopo che il prof. Tamassia ebbe rilevato l'importanza di tale ricerca già proposta dall'Ascoli, il prof. Grion avverte che appunto sotto la guida dell'Ascoli, il prof. Guion ha condotto a buon punto un lavoro siffatto.

Il prof. Tamassia propone si raccolga tra il popolo, secondo un consiglio già dato dallo Scialvia, le consuetudini e i proverbi giuridici, e così il folklore potrà elevarsi a grande importanza di sussidio agli studi giuridici e storici; proposta bene accetta e concretata dopo osservazioni del prof. Hortis.

Olivi poi augura che il diritto positivo nostro possa un giorno esser riformato ascoltando la voce più sincera della coscienza giuridica di nostra gente.

Il prof. Maionica ricorda che nel 1902 ricorrerà il centenario di San Paolino d'Aquileia e domanda un voto del Congresso, sulla proposta di un Congresso in onore di quell'insigne benemerito della civiltà e delle umane lettere, congresso preparato da una Commissione ove siano egualmente rappresentate Cividale e Aquileia. Dopo brevi delucidazioni date dal prof. Maionica, il Congresso plaude all'idea, a sostenere la quale il Can. Costantini annuncia esser già sorto un Comitato.

Il prof. Márki Sándor legge poi una sua relazione su *Le vestigia dei Longobardi in Ungheria*, premettendo un gentile saluto al Congresso da parte dell'Università di Koloszvár che rappresenta. Alla fine fu salutato da calorosi applausi.

La seduta è tolta alle ore 12.

—

La seduta pomeridiana apertasi alle ore 17 venne tutta occupata nella lettura di due dissertazioni La prima del prof. Hodgkins sulla *affinità etnica dei Longobardi e degli anglo sassoni* e la seconda del prof. Hartmann sullo svolgimento dell'idea dell'impero romano occidentale dal 476 fino a Paolo Diacono. Entrambe furono molto apprezzate ed applaudite.

L'esposizione agricola-industriale

L'attrattiva del Congresso e delle altre feste hanno fatto sì che ieri e ieri l'altro pochi furono i visitatori dell'esposizione indetta dal Comizio agrario. Eppure non è priva d'interesse. Ma di essa parleremo domani.

—

Oggi alle ore 16.30 l'on. Elio Morpurgo, deputato di Cividale, visiterà la Esposizione Agricola di cui è presidente onorario.

Lo spettacolo pirotecnico di ieri

La banda di Udine

Oltre alla grande quantità di gente fermatasi ieri sera per assistere allo spettacolo pirotecnico, molta ne andò col treno che partì da Udine alle 20.40.

Restarono però tutti completamente delusi, perchè, dell'attraentissimo programma annunciato, non ne fu svolta neppure una parte; qualche bomba, qualche scarica di serpentine, e nulla più.

Il motivo non lo sappiamo; perchè molte erano le supposizioni.

—

La banda di Udine, svolse sulla piazza Plebiscito, dalle 17 alle 19, un scelto programma, e fu molto applaudita.

I fuochi artificiali avranno luogo questa sera

Il « Comitato per i festeggiamenti » di Cividale ci manda il seguente telegramma:

« Spettacolo pirotecnico che per cause imprevvedute non ebbe luogo ier sera nel parco del collegio convitto di Cividale, verrà completamente eseguito questa sera martedì alle ore nove ».

Il programma odierno e quello di domani

Nelle ore antimeridiane di oggi si è chiuso il Congresso storico.

Ore 15: II^a. esecuzione dell'Oratorio « La Risurrezione del Cristo ».

Ore 20.30: Grandioso Spettacolo pirotecnico. — Concerti bandistici.

Mercoledì 6. *A Udine*. Ricevimento dei membri del Congresso storico durante la mattina.

A Cividale. Congresso dell'Associazione Magistrale Friulana.

Ore 15: III ed ultima esecuzione dell'*Oratorio* « La Risurrezione del Cristo ».

Ore 20: Concerto della Banda cittadina.

L'Esposizione internazionale di macchine

per la viticoltura, enologia e distillazione e quella mandamentale di prodotti agricoli ed industriali, resteranno aperte dalle ore 9 alle 18 fino al giorno 10.

Treni speciali di ritorno

Questa sera partirà da Cividale un treno speciale di ritorno alle ore 23.55. Arriverà a Udine alle ore 0.24.

DA ONTAGNANO

Laurea d'ingegnere

Ci scrivono in data 2:

Il giorno 30 agosto p. p. Carlo Fachini di Udine ottenne con splendidi voti la laurea di ingegnere industriale nel R. Istituto Tecnico Superiore di Milano. All'amico, oggi in cui bello di speranze un avvenire apresi al volo del suo forte ingegno, invio congratulazioni ed auguri.

A. P.

DA S. DANIELE

I cannoni per la grandine — Un terribile temporale — Società Operaia.

Ci scrivono in data 4:

Sabato verso le ore 18 si scatenò un terribile temporale, e specialmente nella parte del paese posta a ponente, causò gravissimi danni.

La campagna sofferse immensamente; si calcola che il raccolto dell'uva non sarà nemmeno d'un quarto, e in qualche posto nulla rimase.

I cannoni o per una causa o per l'altra non funzionarono bene e, nei posti ch'erano collocati, la grandine fece il più grave danno. Potete immaginarvi quante censure, quante parole in riguardo.

Ieri sera poi di nuovo il tempo si fece più che brutto e minaccioso, però in omaggio alla verità, i cannoni funzionarono molto bene, e posso dirvi che valsero a scongiurare un nuovo disastro per la nostra campagna.

—

Ad iniziativa d'un Comitato, domenica prossima la Società Operaia con il nuovo vessillo si recherà a fare una gita nella gentile e simpatica città di Palmanova.

Bellissima fu l'idea. *Vasco*

Cronaca Cittadina

Effemeride storica

5 settembre 1382

Per combattere la carestia

Vengono presi dei provvedimenti speciali causa l'eccezionale carestia.

Il XX Settembre: la Giunta Municipale, il «Paese» e il «Cittadino Italiano»

Il titolo dell'articolo è lungo, e così conviene che sia perchè il lettore intuisca subito di che si tratta.

Da una parte *il venti settembre*: dall'altra in intima unione di sentimenti e di propositi, la Giunta, il *Paese*, e il *Cittadino*.

Da una parte il *veleno* patriotico: dall'altra l'*antidoto* radicale-socialista-clericale.

Leggete il *Paese* di sabato 2 corr. che giustifica la deliberazione della Giunta sul prendere e non prendere parte alla festa del Venti settembre: la Giunta ha deliberato di distribuire 1500 lire ai poveri non per ricordare l'unione di Roma all'Italia, ma semplicemente per fare un atto di cittadina pietà. Quanto al Venti settembre, esso non merita *segnalato* che quale una *mesta delusione!!*

Noi che consideriamo quella data come la più significativa fra tutte quelle che riassumono la storia della nostra unità, ed anzi della libertà moderna: noi non siamo che *fautori della presente tirannide*, che vogliamo valerci delle *feste ventisettembriste* per appoggiare il Governo.

Queste sono le idee del *Paese*, e convien dire anche quelle della Giunta poichè i rapporti fra il *Paese* e la grande maggioranza degli Assessori non lascia dubbio su ciò.

Ed ora leggete il *Cittadino* dello stesso giorno. Esso rimprovera la Giunta, di *vile opportunismo*, perchè invece di attuare « pronte e radicali riforme amministrative, » ha deliberato di mandare il sindaco alle feste di Torino per l'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele. Questo, secondo il *Citiadino*, e *un agire da.... gesuiti*, e *un fare... lojolesco*. E' buona cosa che anche il *Cittadino* trovi appropriate le parole di *gesuita* e di *lojolesco* per esprimere le arti ipocrite di chi lavora a proprio beneficio sotto le apparenze dell'amore del popolo. Queste sono le arti che, secondo il *Cittadino*, adopera la Giunta che acconsente a far omaggio alla memoria di Vittorio Emanuele.

Fin qui parrebbe che fra *Paese* e Giunta da un lato, e *Cittadino* dall'altro, si fosse in istato di guerra. Ma sono lustre! L'accordo tra i due apparenti contradditori è invece reale, e lo esprime la gioia con la quale il *Cittadino* accoglie la dichiarazione di un socialista, cioè « che la Giunta democratica di Udine assumerà riguardo al XX settembre *tale un cambiamento di scena, che farà strillare tutti i fesiaioli*. » Con ciò il *Cittadino* applaude al concetto del *Paese*, di non voler solennizzare la commemorazione della caduta del potere temporale con feste che, secondo l'amico dei *gesuiti*, sono « dispetti e pagliacciate plateali. » Per il *Cittadino* poco importa in sostanza che Udine sia rappresentata dal suo Sindaco alle feste di Torino: cotesta partecipazione non è che un frutto di mancanza di carattere negli assessori radicali socialisti; ma il programma politico della Giunta, in quanto interessa i clericali, è questo: « **non si deve celebrare l'anniversario della caduta del potere temporale: non si vuole che il popolo italiano si compiaccia della unità della Patria:** la unità della Patria non è che una **mesta delusione.** » Questo è il programma del *Paese* e della Giunta: programma tolto di peso dall'archivio politico del *Cittadino*, e che questo gode di rilevare e di applaudire.

A questo siamo giunti; e con questo il *Paese* ha il coraggio di dire che è merito dei suoi amici se « nelle ultime » elezioni amministrative i preti resta» rono per la prima volta completa» mente in tromba. » Certamente i clericali non avevano motivo di combattere coloro dai quali si aspettavano l'attuazione del loro programma. Fu ed è per essi una festa che Udine abbia come suoi amministratori uomini che considerano una **delusione** per quanto *mesta*, la unità della Patria con Roma capitale. Ma il *Paese* tace che alla condotta leale dei moderati, schivi da alleanze che possono parere momentaneamente utili, ma che impongono transazioni pericolose, si deve se la minoranza fu riservata ad essi, anzichè ai clericali.

Del resto il passato è quello che è: ed ora giova vedere in faccia il presente. Il presente è questo, che Udine è amministrata da una Giunta la quale considera il patriotismo quale un ferrovecchio, un'illusione, e una delusione. Essa concede tuttavia che si possa riconoscere, come il *Paese* afferma, in Vittorio Emanuele *uno fra i più grandi fattori dell'unità, che merita la gratitudine degli italiani a qualunque partito appartengano*. Sta bene: ma sembra che questa magnanima concessione non sia da intendersi che quale un platonico applauso a un uomo storico: come chi dicesse che l'Italia deve essere grata al Volta che inventando la pila ha schiuso un immenso campo ai progressi umani. L'omaggio al Volta non impone nessuna responsabilità, neanco quella di illuminare a luce elettrica la propria casa; e così la gratitudine verso Vittorio Emanuele non significa punto che si deva commemorare la più grande e coraggiosa opera sua, quella che lo iscrive tra i benemeriti della libertà di coscienza, cioè la soppressione del potere temporale, la restituzione di Roma al popolo italiano, come capitale indefettibile della patria. Per la Giunta e per il *Paese* cotesti sono concetti vuoti, frasi che hanno abbastanza ingannato il popolo, il quale ha bisogno di ben altro che di simili ricordi.

Il popolo ha certamente bisogno di pane e anche di companatico; ma credano pure i radicali socialisti, il popolo non chiede soltanto di adoperare le mascelle, e non si appaga di aspirare agli ideali della pancia piena. Chi si dimentica che il popolo dev'essere educato ad elevare il pensiero al disopra dei momentanei bisogni materiali, lo tradisce e gli prepara un triste avvenire. La Patria dev'essere pensiero sacro per tutti coloro che hanno il sentimento della solidarietà umana; la Patria come un legame di mutuo operoso affetto fra genti, che la natura e la storia hanno unito, e che nessuno può disgiungere.

Se l'Italia potè liberarsi dagli stranieri e dal dominio clericale, lo deve al profondo sentimento di italianità che unì i suoi vari popoli in un'opera assidua e concorde; e i nostri radicali-socialisti non dovrebbero dimenticare che in grazia di quella opera essi si trovano oggi ad amministrare la nostra città, e possono liberamente parlare e sparlare di tutto, deridere e disprezzare ciò che per la massima parte degli udinesi è rispettabile e sacro.

Società Alpina friulana

Oggi ultimo giorno per l'adesione alle gite e al Convegno.

Il ritorno dal Lido

Come abbiamo annunciato, ieri, col treno che arriva qui alle 15.25, sono ritornati i bambini dal Lido di Venezia.

Stanno tutti bene, e vivamente ringraziano i loro benefattori.

I membri del Congresso storico a Udine

Sappiamo che domani, mercoledì, arriveranno qui alcuni dei congressisti che attualmente trovansi a Cividale.

Non si sa però ancora l'ora dell'arrivo.

Il Municipio offrirà loro un vermuth d'onore.

L'articolo 488

Nella decorsa notte venne dichiarato in contravvenzione certo Umberto Cattarossi di Francesco, verniciatore, perchè, commetteva disordini nel caffè di Tommaso Bontempo, in via della Posta.

Arte e Teatri

L'Oratorio la « Resurrezione del Cristo » di Mons. Iacopo Tomadini a Cividale.

L'esecuzione ch'ebbe luogo ieri in Duomo dell'Oratorio di Mons. Tomadini è stata un vero e serio successo.

Il vasto tempio era affollatissimo. L'aspettazione era immensa: e diremo subito che tale aspettazione è stata convenientemente appagata dalle sublimi bellezze di quella musica così soavemente impregnata di mistica religiosità.

Riserbandoci di parlare più a lungo di questo avvenimento artistico dopo una seconda audizione, diamo intanto la cronaca dell'esecuzione di ieri.

Al suo presentarsi. il maestro Bossi, cui era stata affidata la direzione dell'Oratorio, fu salutato da un caldo applauso: poi si fece un silenzio solenne.

Alla fine del preludio, che venne giudicato un vero gioiello, scoppiarono vivissimi applausi: di esso si chiese insistentemente il *bis*, che venne accordato.

Altri applausi dopo il primo coro dei fedeli: *Inni si sciolgono*. Il coro che segue: *Noi del Cristo fedele drappello* suscitò un vero entusiasmo. Di esso si chiese pure il *bis*, che venne accordato. Il direttore d'orchestra e il maestro Carcano, istruttore dei cori, dovettero più volte presentarsi a ringraziare il pubblico plaudente.

Il racconto di Maria, accuratamente cantato dalla distinta artista signorina Amalia Fusco, provocò altri applausi e nuove dimostrazioni di approvazione si ebbero dopo, l'altro *a solo*: *Sì, mio Signore è Cristo* e dopo il pezzo a quattro voci: *Sì Cristo è vero*, di magnifico effetto.

Di grandissimo effetto è pure il finale, che venne bissato.

Il successo non poteva dunque essere più completo.

Orchestra e cori furono ammirevoli per precisione, efficacia e colorito.

Il maestro Bossi non può che essere soddisfatto di questa edizione, da lui preparata, dell'Oratorio del Tomadini.

—

Oggi 5 e domani 6 settembre nel Duomo di Cividale verrà eseguito il grandioso Oratorio di Mons. Iacopo Tomadini *La Resurrezione del Cristo*.

—

Dopo le ore 15 non si può più entrare in Duomo nemmeno con biglietto.

Il Monte di pietà di Udine

fa noto che durante il mese di settembre possono essere rinnovati i bollettini *colore verde* fatti a tutto dicembre 1897.

L'avviso 10 ottobre 1898, a mano di tutti i sindaci e parrocci della Provincia riportato nei numeri 1 e 29 gennaio a. c. dell'*Amico del Contadino*, contiene l'indicazione dei pegni che andranno venduti ad ogni singola vendita.

COMUNICATO (*)

Dichiarazione

Riceviamo la seguente:

Egr. Sig. Direttore,

La corrispondenza da Udine sabato 27 agosto e pubblicata sull'*Avanti* è stata scritta da me, ed il giornale romano la trovò obbiettiva, corretta, serena. I signori del *Paese* sapevano questo, perchè io non ne feci mistero con alcuno, ed in risposta mi scaraventarono addosso quel po' po' d'ingiurie e di insolenze che si leggono nel *Paese* di sabato. Dovrei disprezzarli — ....; — ma siccome qualcuno potrebbe credere che io abbia qualche cosa a temere da loro così dichiaro che sporgerò querela contro gli eroici autori degli articoli che mi riguardano e che sò donde vengono, nonchè contro il direttore e gli editori del giornale anche per incominciare la liquidazione di certa persona che in tempi non lontani, per salire... dove è salita, non sdegnava di ricorrere ai miei consigli, di mendicare il mio appoggio, di attingere alla mia borsa.

Oh! gli uomini....

La prego, sig. Direttore, a fare un posticino alla presente nel suo giornale.

E ringraziandola me Le dichiaro

Udine, 5 settembre 1899

F. L. Sandri

*) Per questi articoli la Redazione non si assume che la responsabilità voluta dalla legge.

Ottavio Quargnolo gerente responsabile.

Le inserzioni di avvisi per l'Estero e per l'interno del Regno si ricevono esclusivamente presso l'Amministrazione del *Giornale di Udine*

Collegio Convitto Silvestri

fuori Porta Venezia - **UDINE** - Stabile ex Ditta Jacuzzi

I convittori frequentano le R. Scuole secondarie classiche e tecniche — educazione accuratissima — sorveglianza continua — assistenza gratuita nello studio — trattamento famigliare — vitto sano e sufficiente — locale ampio e bene arieggiato, con ameno e vasto giardino — posizione vicina delle R. Scuole.

SCUOLA ELEMENTARE PRIVATA ANCHE PER ESTERNI

Insegnamenti speciali: Lingue straniere, Musica, Canto, Scherma ecc. ecc.

APERTO ANCHE DURANTE LE VACANZE AUTUNNALI

Concorsi. — Si ricercano prefetti istitutori muniti di patente di grado superiore. — Vitto, alloggio e stipendio da convenire. — Inviare documenti ed indicare ottime referenze.

Il Direttore Dott. Prof. A. SILVESTRI

Premiato Laboratorio di

DOMENICO RUBIC

BANDAIO - OTTONAIO - MECCANICO

Via Venezia 16 - **UDINE** - Via Venezia 16

Impianti di stanze per bagni con Stufe a colonna per il riscaldamento dell'acqua, con rubinetteria nichelata — Delfino — e servizio acqua calda, fredda e doccie.

DEPOSITO

Articoli porcellana, sanitari Vater-Closet, ultimi sistemi, esteri e nazionali con vasi di porcellana bianchi e decorati.
Comodine per stanza, trasportabili.

Deposito torchi per vinaccie.
Assortimento pompe da travaso vini, con deposito tubi, gomme d'ogni misura con spirale ecc.
Pompe Filadelfia, e pompe d'incendio.
Motrice usata, della forza di 5 cavalli.
Fabbrica e riparazioni parafulmini.
Macchine per cessi inodori — Cucine economiche.
Stufe nuovo modello.
Assortimento fanali da carrozze.
Articoli diversi per cucina, in latta, ottone, rame, ecc.

Si assume qualunque lavoro di bandaio, ottonaio riparazioni in sorte, condutture d'acqua ecc.

Fabbrica pompe per estinguere gl'incendi ed accessori.
Prezzi modicissimi

Le Maglierie igieniche HÉRION al Congresso Medico in Roma

(aprile 1894)

La **TRIBUNA**, N. 101 dell'11 aprile scrive:

All'Esposizione d'Igiene. — Fra tante mostre importantissime dal punto di vista dell'igiene, è notevole ed attraente sopra ogni altra il reparto della rinomata fabbrica di maglierie G. C. Hérion di Venezia.

Con le sue maglie ormai a tutti note per i suoi effetti antireumatici, l'Hêrion ha riprodotto una parte della piazza di San Marco in Venezia: l'angolo del palazzo ducale e le due colonne. Questa riproduzione è riuscita perfettissima e di effetto veramente meraviglioso.

In questo caso la qualità indiscutibilmente ottima delle maglie è congiunta al gusto squisito della casa Hérion nel presentare le sue merci al pubblico. Di ciò va dato lode alla ditta e al suo rappresentante signor Carlo Bode, che ha negozio al palazzo Sciarra in via delle Muratte.

La Direzione dello Stabilimento

G. C. HÉRION - Venezia

spedisce cataloghi *gratis*, a chi ne fa richiesta mediante semplice invio di un biglietto di visita con esatto indirizzo.

Unico deposito per Udine e Provincia presso il sig. **CANDIDO BRUNI** Via Mercatovecchio Udine.

Cerone italiano

Il vero *cerone Begnini* per tingere *Barba* e capelli
Prezzo L. 2

Unico deposito per Udine e provincia presso l'ufficio annunzi del nostro giornale.

La Grande Scoperta del Secolo

IPERBIOTINA MALESCI

Il metodo del prof. *Brown Séquard* di Parigi, realizzato completamente senza iniezioni, ringiovanisce e prolunga la vita, dà forza e salute. — Unico rimedio per prevenire e curare l'apoplessia.

Stabilimento Chimico: Dott. MALESCI - FIRENZE

Gratis consulti ed opuscoli.

SUCCESSO MONDIALE - EFFETTI MERAVIGLIOSI

Vendesi in tutte le Farmacie.

ORARIO FERROVIARIO

Partenze da Udine		Arrivi a Venezia	Partenze da Venezia		Arrivi a Udine
M.	2.—	7.—	D.	4.45	7.43
O.	4.45	8.57	O.	5.12	10.07
M.*	6.05	9.48	»	10.50	15.25
D.	11.25	14.15	D.	14.10	17.—
O.	13.20	18.20	M.**	17.25	21.45
O.	17.30	22.27	M.	18.25	23.50
D.	20.23	23.05	O.	22.25	2.45

* Questo treno si ferma a Pordenone.
** Parte da Pordenone.

da Udine a Portogruaro			da Portogruaro a Udine		
O.	7.51	10.—	O.	8.03	9.45
M.	13.10	15.51	M.	13.10	15.46
M.	17.25	19.33	M.	17.38	20.35

Arrivo a Venezia alle 10.10 e 20.42 — Partenza da Venezia alle 7.55 e 12.55

da Casarsa a Portogruaro			da Portogruaro a Casarsa		
O.	5.45	6.22	O.	8.10	3.47
O.	9.13	9.50	O.	13.05	13.50
O.	19.05	19.50	O.	20.45	21.25

da Udine a Pontebba			da Pontebba a Udine		
O.	6.02	8.55	O.	6.10	9.—
D.	7.58	9.55	D.	9.26	11.05
O.	10.35	19.39	O.	14.39	17.06
D.	17.10	19.10	O.	16.55	19.40
O.	17.35	20.45	D.	18.39	20.05

da Udine a Trieste			da Trieste a Udine		
O.	3.15	7.33	A.	8.25	11.10
D.	8.—	10.37	M.	9.—	12.55
M.	15.42	19.45	D.	17.35	20.—
O.	17.25	20.30	M.	20.45	1.35

da Udine a Cividale			da Cividale a Udine		
M.	6.6	6.37	O.	7.5	7.34
O.	9.50	10.18	M.	10.33	11.—
M.	11.30	11.58	M.	12.26	12.59
M.	15.56	16.27	M.	16.47	17.16
M.	20.40	21.10	M.	21.25	21.55

da Casarsa a Spilimbergo			da Spilimbergo a Casarsa		
O.	9.10	9.55	O.	7.55	8.35
M.	14.35	15.25	M.	13.15	14.—
O.	18.40	19.25	O.	17.30	18.10

da S. Giorgio a Trieste			da Trieste a S. Giorgio		
M.	6.10	8.45	O.	6.20	8.50
Acc.	8.58	11.20	M.	9.—	12.—
M.	14.50	19.45	Acc.	17.35	19.25
O.	21.04	23.10	M.*	21.40	22.—

Partenza da Venezia alle 5.45-10.20-17.45 — Arrivo a Venezia 12.5 - 22.53
(*) Questo treno parte da Cervignano.

Tram a vapore Udine-S. Daniele

da Udine a S. Daniele			da S. Daniele a Udine		
R.A.	8.—	9.40	6.55	8.32	R.A.
»	11.20	13.—	11.10	12.25	S.T.
»	14.50	16.35	13.55	15.30	R.A.
»	18.—	19.45	18.10	19.25	S.